



Tornare in Bosnia

Tuzla - Sarajevo - Srebrenica

di Roberto De Bernardis*

Torniamo in Bosnia Erzegovina con la Fondazione Alexander Langer, un gruppo eterogeneo, molti giovani, perché quest'anno il premio Langer è stato assegnato all'associazione Adopt di Srebrenica ed è anche il ventennale della morte di Alex, della strage di Tuzla e del genocidio di Srebrenica. Attraversiamo la pianura pannonica seguendo il corso della Sava, poi il paesaggio cambia. In Bosnia è tutto un susseguirsi di montagne ricoperte di alberi, una vegetazione fitta di un verde acceso, sono come tanti gusci di noce rovesciati (il paragone è di Domenico Luciani della Fondazione Benetton) e danno una sensazione di tranquillità, di pace. Eppure qui tra queste montagne si sono consumati drammi feroci, inimmaginabili. Arriviamo a Tuzla, prima tappa la sede di Tuzlanca Amica. Ci accoglie **Irfanka Pasagic**, premio Langer per il lavoro svolto con i bambini traumatizzati dalla guerra, ci offre bevande e frutta e tutta la sua cordialità. La città ha un aspetto normale: molta gente per le strade, soprattutto alla sera, i bar sono tutti affollati, le grandi piscine chiamate laghi pannonici sono gremite di bagnanti. La gente è cordiale e quando ci infiliamo nelle moschee per scoprirne i valori architettonici, le cromaticità così diverse dalle nostre, troviamo persone gentili che ci accolgono e in una il custode tutto felice di sentire la lingua italiana ci racconta di suo fratello che vive a Torino e del suo desiderio di tornare in Italia. Ed è proprio questa la caratteristica della Bosnia di oggi: andare via, spostarsi all'estero, soprattutto per i giovani. In modo più autorevole lo scan-

** Giornalista pubblicista, del Comitato scientifico della Fondazione A. Langer. Coordinatore della scuola di formazione culturale-politica A. Langer di Trento. Segretario dell'Associazione Museo Storico in Trento*

discono i relatori al convegno internazionale "È possibile un'Europa che non sia multiculturale".

Nel pomeriggio nella piazza della Libertà c'è una cerimonia con le autorità cittadine per la messa a dimora di un tiglio con accanto una targa per ricordare Alexander Langer, amico di Tuzla. E' il momento del ricordo e del riconoscimento della figura di Alex e del suo impegno. Il sindaco di Tuzla Jasmin Imamovic lo dirà più tardi al convegno che "Alexander Langer è stato sacerdote dell'armonizzazione dei rapporti" e con commozione dirà che l'uomo non impara dalla storia e che "quando i criminali agiscono la colpa è anche di chi non dice nulla". Forse pensava a quando Alex al vertice dei capi di stato e di governo di Nizza si presentò per invocare un intervento risolutore in Bosnia Erzegovina e venne "redarguito" da Chirac perché bisognava lavorare per la pace e nell'inerzia colpevole intanto scorrevano fiumi di sangue di vittime inermi e innocenti. Ancora Irfanka Pasagic ricorda la conferenza del 1994 a Tuzla: "se i potenti ci avessero ascoltato non ci sarebbe stato il genocidio di Srebrenica".

Marijana Grandits ripercorre il grande lavoro di Alexander Langer per fermare il terribile e violento processo di pulizia etnica che si stava sviluppando. Racconta della prima visita ad un campo profughi vicino a Lubiana e dove assieme ad Alex aveva raccolto i racconti dei profughi. L'impegno per creare un protettorato per la Bosnia Erzegovina, poi Verona Forum e il convegno a Tuzla nel 1994 per scuotere il Parlamento europeo e la comunità internazionale affinché ci fosse un intervento per fermare quella guerra. Marijana si domanda cosa bisognerebbe fare oggi quando dopo 20 anni la suddivisione etnica, con gli accordi di Dayton, non solo non è cambiata ma si è accentuata. Gli interventi di Rada Gavrilovic Selim Beslagic (Sindaco di Tuzla negli anni '90), Edi Rabini (foto pag. 29), Davor Skrlec, Igor Soltes, Abdurahman Malkic hanno tutti un ricordo da offrire di Alex collocato in un



dibattito di grande attualità che interseca i temi della convivenza multiculturale, della tolleranza, del riconoscimento dei diritti umani per superare le divisioni, il tema della nonviolenza e del diritto internazionale con uso anche della forza, della tutela delle minoranze, della conversione ecologica.

Viene affrontata la grande questione della giustizia. I tribunali locali che non perseguono coloro che hanno commesso crimini durante il conflitto oppure le diverse sentenze, di condanna in primo grado e di assoluzione in appello perchè pur riconoscendo che il crimine è stato commesso non è stato possibile attribuirne la diretta responsabilità (chi ha ucciso chi). Il risultato è che cresce la sfiducia e le vittime si sentono marginalizzate. Il dolore non viene risarcito e scava solchi profondi che qualcuno cerca di riempire con un lavoro di ricucitura del dialogo, di ricostruzione della storia utilizzando l'esperienza di chi ha vissuto come fa Branko Todorovic (Comitato dei diritti di Helsinki) che lavora con i giovani per creare relazioni tra parti diverse. Oppure Adopt di Srebrenica, giovani serbi e mussulmani, che stanno mettendo assieme un archivio di foto e documenti del passato per ricostruire una memoria da condividere e operano quotidianamente per rilanciare il dialogo, la convivenza.

Jovan Divjak, il generale eroe della difesa di Sarajevo assediata, si occupa di giovani e con la sua associazione si preoccupa di fornire borse di studio perchè possano avere la possibilità di studiare e di costruire uno sviluppo sociale armo-

nico, snocciola i dati di una ricerca sui giovani bosniaci: l'87% pensa al matrimonio, al successo, all'aspetto fisico e ai vestiti firmati; il 58% ritiene importante l'appartenenza etnica mentre la libertà di pensiero è all'ultimo posto, Fabio Levi traccia un ritratto di Alex incentrandolo su tre date: il 1968, entra nelle trasformazioni della società, nei cambiamenti di un'epoca e nei nuovi movimenti; il 1980: cambia la visuale, non più lotta di classe ma apertura al mondo nel suo complesso; il 1995: anno della morte ma anche l'anno del suo impegno più forte per la convivenza, per l'Europa, per la non violenza. Ricorda il lascito profondo del suo insegnamento sulla conversione ecologica che oggi ritorna nelle pagine dell'enciclica di papa Francesco. Sottolinea il carattere di Alex improntato a candore e determinazione, tenace come il tiglio che lo ricorderà a Tuzla. Alex è stato un buon profeta ma è ancora una risorsa utile e importante. Adopt di Srebrenica, gruppo misto di bosgnacchi e serbi, che opera per la convivenza, è una idea di Alex che si realizza.

Ricordano Alex, il suo impegno al Parlamento europeo, un patrimonio ricco che ha saputo inserire nel patrimonio europeo, Igor Solte, Vehid Sehic (parlamentari europei) e Ulrike Lunacek (Vice Presidente del Parlamento Europeo)

C'è un momento dedicato ai giovani di Adopt che intervengono per ricordare che occorre impegno per il futuro e non guardare solo al passato. Bekir Halilovic dice di Srebrenica che per 11 mesi tutto è tranquillo poi c'è un mese in cui tutto torna come era in passato perchè la stampa



straniera si presenta e vuole parlare solo del passato, il futuro non interessa, vuole riproporre solo il conflitto. Nemenia sottolinea le discriminazioni sul lavoro a causa del modo di vestire che possa identificarti nell'appartenenza mussulmana. Un ragazza dice che per i giovani non c'è futuro, nel lavoro c'è nepotismo e non ci sono opportunità. Altri parlano di un sistema scolastico disordinato e di un atteggiamento delle istituzioni attendista. Una ragazza ricorda che la loro presenza al convegno è dettata dalla motivazione che hanno per la convivenza ma vorrebbe più aiuti dalle persone più anziane. Giulia Levi legge le motivazioni per l'assegnazione del premio Alexander Langer ad Adopt di Srebrenica. Ancora voci di giovani: Lela, la più giovane del gruppo, Nevena, Marka per ribadire l'impegno al dialogo in una società che spesso non è pronta a dialogare, a trasmettere la memoria di quanto è accaduto, a curare la comunicazione e promuovere l'informazione, mantenere i contatti con l'autorità, far sì che i programmi di studio contemplino i fatti del 1992-1995. È un'assunzione di responsabilità pubblica e impegnativa ma Adopt è cresciuta e potrà farcela.

Il grande parco che dalla città sale sulla collina ospita il monumento in pietra bianca (*foto pag. 21*) che ricorda le vittime della guerra e le tombe dei 78 studenti uccisi nel maggio del 1994 da una granata lanciata nel cuore della città. Una scaglia di luce tra il verde degli alberi che riverbera nell'aria si protende sin dove lo sguardo arriva, entra nell'anima, testimonianza e monito. I tre giorni di incontri, work-shop e un bel concerto dei Donatori di musica con i ragazzi della scuola musicale di Tuzla (*foto. pag 27*) sono terminati è tempo di andare a Sarajevo.

Sarajevo, la città che ha subito quattro anni di assedio, bombardata, colpita dai cecchini, dove la popolazione civile si è impegnata direttamente nella difesa, come ci ha raccontato il generale Divjak, si offre in tutta la sua bellezza. La parte vecchia con le moschee, la cattedrale cattolica, la cattedrale ortodossa, la sinagoga ebraica, il mercato, le strade strette piene di ristoranti e bar con i tavoli all'aperto. Una folla multicolore e multiculturale si intreccia in un andirivieni caotico accattivante e coinvolgente. Scopriamo la biblioteca, ricostruita dopo la sua distruzione durante la guerra, il museo che raccoglie le testimonianze

di quei quattro anni (dalle radio, alle suppellettili della cucina, dai fornelli auto costruiti agli ambienti di vita familiare, dai documenti alle foto) sino ad arrivare a quel tunnel famoso che consentiva di attraversare l'unico accesso alla città dalla zona controllata dalla milizie bosgnacche mentre le truppe serbe tenevano sotto tiro qualunque cosa si muovesse sul terreno. Sarajevo affascina, coinvolge, incuriosisce. La bellezza della città nasconde le divisioni che in Bosnia Erzegovina restano profonde.

Con il trattato di Dayton è stata divisa in due parti: una serba e l'altra croato-mussulmana con una scuola per la repubblica Srpska e una per quella bosgnacca e con una storia raccontata in modo diverso nelle due parti con pochi contatti e poche contaminazioni. È la separazione che consente la ripresa della vita. Jovan Divjak ci riceve nella sede della sua associazione "Obrazovanje gradi Bosni i Hercegovinu" (l'Istruzione costruisce la Bosnia Erzegovina), nel giardino sotto un albero ricco di fronde che ci ripara da un sole abbagliante, pone una domanda: "come mai tanti stranieri vengono e si interessano alla Bosnia e qui a trecento metri c'è il confine con la Repubblica Srpska e non c'è alcuna comunicazione?". Ripercorre quel tumultuoso e terribile processo che dalla dissoluzione della Federazione Jugoslava ha portato alla dichiarazione di indipendenza con un referendum e poi alla guerra. Scelte, ci dice, che non hanno trovato un metodo di mediazione. Lui che è considerato l'eroe della difesa di Sarajevo da quel tremendo assedio dal 1992 al 1995 scandisce che "la città è stata liberata dagli accordi di Dayton e non da noi". Sottolinea la mentalità diffusa del o sei con me o sei contro di me che impedisce il dialogo. Ci dice che oggi i giovani sono più divisi di prima anche se a Sarajevo l'identità della città è preminente rispetto all'appartenenza ai vari gruppi etnici. Il fatto che la Serbia non riconosca il genocidio produce a cascata ulteriori impossibilità a riconoscere quanto è successo. Ci racconta dei 5700 bambini che hanno potuto studiare con le borse di studio dell'associazione, delle attrezzature scolastiche e sportive finanziate, della scolarizzazione dei Rom. Pone un problema: a Sarajevo ci sono 120 moschee e una in particolare "è la più grande fabbrica della città" dove le donne entrano a capo scoperto e poi escono con il velo sostenute da interessati contributi economici, l'identità religiosa come un grande fattore di divisione.



Intanto una parte del gruppo raggiunge **la grande marcia** che in tre giorni toccherà le fosse comuni primarie, quelle dove il genocidio si è consumato ma poi sono state svuotate e i corpi martoriati e spezzettati dalle ruspe sono stati trasferiti in quelle denominate secondarie. È l'altra faccia del dramma. Quella dei corpi faticosamente ricomposti mettendo insieme i pezzi ritrovati nelle varie fosse secondarie con anni di lavoro meticoloso e compassionevole. Si chiama marcia della pace ma in tanti hanno atteggiamenti militareschi con tanto di coltello al fianco e il clima è connotato da forte identità di parte bosniaca, con le bandiere che sventolano (quasi tutti ne hanno una) con i colori e gli stemmi gigliati della bandiera del tempo di guerra. Quella della Bosnia Erzegovina di oggi è diversa con tre punte che indicano le tre etnie e le stelle dell'Europa. La marcia però coinvolge ed è molto partecipata e nell'intenzione degli organizzatori dovrebbe servire proprio a pacificare.

Arriviamo così a Srebrenica, visitiamo Potocari il luogo dove l'ignavia delle truppe olandesi dell'ONU hanno consentito che le truppe del generale Mladic potessero sterminare più di ottomila persone. Visitiamo i capannoni industriali dismessi che ospitavano i caschi blu e dove è sorto un museo della memoria gestito da un ragazzo di allora scampato al massacro. Vediamo i filmati originali della fuga tentata attraverso i boschi, della brutale esecuzione di un gruppo di persone, sentiamo

le voci, incrociamo gli sguardi di quella umanità dilaniata dalla follia di altri uomini.

Il memoriale di Potocari (*foto a lato*) raccoglie le spoglie di circa settemila vittime del genocidio, cippi bianchi ordinatamente disseminati sul grande prato con la moschea al centro e un grande muro ad anfiteatro su cui sono scritti i nomi delle 8372 persone trucidate. Assistiamo all'arrivo di 136 corpi ricomposti e che troveranno sepoltura nel grande prato. Il camion che le trasportava ci dicono è stato preso a sassate transitando in un villaggio serbo. Un episodio ma che evidenzia la tensione latente e irrisolta. È impressionante il momento della preghiera con gli Imam circondati da una marea di donne che sedute recitano le preghiere. Sono donne che hanno perso il marito, i figli, il padre. Poi ci sono anche ragazzi giovani che piangono accanto alla bara, li rivedrò il giorno dopo nel pietoso rito di calare la bara nella fossa e ricoprirla di terra. La cerimonia della sepoltura avviene il giorno della ricorrenza del ventennale del genocidio, l'11 di luglio. La comunità internazionale l'ha sancito ma solo la Russia e la Serbia continuano a negarlo. La manifestazione è solenne. Migliaia di persone occupano la strada, tutto il sito del memoriale. Ci sono le personalità più importanti dei vari stati europei e della ex Jugoslavia, c'è Bill Clinton, e c'è pure Aleksandar Vucic, presidente della Serbia. La sua presenza potrebbe essere interpretata positivamente nel processo di riappacificazione ma quando compare si scatena il finimondo. Il gruppo che dietro di noi sta tenendo un gigantesco striscione con la scritta "Vucic hai detto per ogni serbo 100 mussulmani" si lancia verso il luogo in cui sta passando Vucic che viene bersagliato di sassi e deve ritirarsi precipitosamente mentre dalla moschea l'imam invitava alla calma ricordando che per il corano l'ospite deve essere rispettato. La folla si placa ma il segno che la tensione è fortissima è evidente.

Ci vorrà tempo, molto lavoro, tanta fatica ma è proprio quello che il gruppo di Adopt di Srebrenica sta piano piano costruendo. Anche quella marcia della pace può servire nella fatica di un cammino comune tra alberi di mela selvatica verde e rossa e di mela cotogna che addolciscono il paesaggio, con più difficoltà i cuori, ma la speranza è forte ed ha i volti di quei giovani di Srebrenica che ci salutano e ci abbracciano sorridenti.



Quel bambino sopravvissuto alla strage

Il villaggio di Skocic si raggiunge lungo una strada bianca sotto un sole cocente. Gli alberi cresciuti in grande quantità, i rovi, le piante rampicanti aggrediscono le case vuote, abbandonate da più di vent'anni. C'è un grande silenzio e Zijo indica quella che era stata la sua casa. Lo seguiamo aprendoci un varco tra le ortiche: "questa era la mia stanza", "questa la camera dei miei genitori", "qui stavano i miei fratelli e mia sorella", "ecco la cucina". Sotto un grande albero ci racconta di quella sera nel 1992 quando andarono a prelevarli nella casa in cui si erano rifugiati per restare tutti uniti e sentirsi più sicuri. Li aveva traditi una ragazza. Le milizie serbe non ebbero esitazioni. Portarono uomini, donne, bambini vicino a una fossa e iniziarono la carneficina. Sgozzarono i suoi genitori, sua sorella, i suoi fratelli. Lui, bambino di otto anni, fu creduto morto e gettato nella fossa comune. Riuscì ad arrampicarsi fuori dalla fossa e coperto di sangue fuggì nel bosco. Venne consegnato da alcuni soldati regolari dell'esercito Jugoslavo ai reparti dell'ONU. Poi lo mandarono per sei anni in Montenegro in un orfanotrofio. Tornò a Tuzla e trovò aiuto in "Tuzlanka Amica" per ricostruirsi una vita. Parla piano nel sole accecante Zijo, ripete più volte "non odio nessuno" ma vuole ricordare. Ci spostiamo affrontando una salita impegnativa e ci troviamo nel cimitero Rom di Skocic, perchè Zijo è Rom. Lo era quella piccola comunità che coltivava la terra e vendeva ortaggi ai mercati. Rom stanziali. Rom e mussulmani. Sterminati per questo.

Le tombe sono circondate da erbe alte ma sono in stile ortodosso, molto appariscenti: pietre lucide con i nomi scolpiti, le foto dei defunti. Perchè i Rom, dice Zijo, assorbono le culture dei luoghi dove vivono. Solo due stele in legno verde si distinguono dalle altre, sono le tombe dei genitori di Zijo (foto a lato). Tombe mussulmane, semplici: i nomi, le date di nascita e di morte, la mezza luna con la stella. I fratelli e la sorella non sono stati ancora ritrovati. Quando accadrà verranno tumulati accanto ai genitori. Zijo ha denunciato gli assassini. C'è stato un primo processo con condanne pesanti per i carnefici, poi in appello sono stati rilasciati. Si attendono le motivazioni per un eventuale ricorso al Tribunale dell'Aja. L'amarezza è tanta ma Zijo ripete sommessamente "non odio nessuno": la giustizia sì, la condanna degli assassini continuerà a perseguirle. Non smetterà di cercare le spoglie di sua sorella e dei suoi fratelli. Ora Zijo fa il cuoco a Tuzla, in un albergo, collabora con le associazioni che operano per ritrovare i sentieri della convivenza, del rispetto, dei diritti umani, di una memoria che apra al futuro di pace e di giustizia.

